



Le dimore senza dimora della mente

Luigi Martellini¹

[en] The Stay without Stay of the Mind

Come citare: Martellini, L. (2016): «Le dimore senza dimore della mente», *Cuadernos de Filología Italiana*, 23, pp. 289-297.

Tralasciando gli spazi casalinghi nella loro immobilità residenziale e gli interni di dimore che possiamo definire ‘fisse’ (in quanto ambienti di vita), i luoghi della poesia non sono solo quelli dentro i quali ciascuno di noi scrive, più o meno chiuso tra muri e pareti o negli esterni dello spazio finito che lo circonda, ma esistono anche le ‘soglie’ e gli ‘approdi’ delle idee, intesi come transiti (movimenti) e quindi punti di arrivo e di partenza (passaggi), quasi un viaggio della psiche che ci dà anche il senso di una scrittura errante proprio all’interno di quelle stanze o residenze o luoghi di studio, di lavoro, dove non solo chi scrive si trasforma in libro, ma dove convergono diversissime ed originali esperienze di un’altra peregrinazione, quella dell’animo. Sono queste le dimore senza dimora della mente, dove è nascosta la poesia pensante (ovvero il pensiero poetante), ed è, quindi, quella che segue, una sorta di frammentata variante in prosa di queste *fantasie* poetiche che percorrono un labirinto privo d’uscita.

o o o

Una luce contro i miei occhi, linee appena avvertite nel buio, il silenzio circonda il silenzio e una mano si sposta sul volto, un respiro più denso ci spinge vicini. Il tutto si trasforma, il tempo le cose e nelle notti insonni i ricordi tormentano, per cercare invano qualcosa che non c’è, e restare soli. Forse la vita, ma nessuno sa che

¹ Università degli Studi della Tuscia – Viterbo, Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo, Complesso Santa Maria in Gradi - Via Santa Maria in Gradi, 4, 01100 – Viterbo.
l.martellini@unitus.it

Luigi Martellini, definito «una lontana voce della poesia italiana contemporanea», vive a Fermo (nelle Marche). Ha pubblicato: *Quasar* (1977, introdotto da Mario Petrucciani), *Infiniti sassi* (1977, presentato da Giorgio Caproni), *Mistificato enigma* (1982, con lettera di Mario Luzi), *Poseidonis* (1986, con nota critica di Emerico Giachery), *Eidola* (1987 con prefazione di Carlo Bo), *Journal 1998* (2008, con saggio dell’autore), *La fiaba impossibile* (2008, con scritto di Giorgio Patrizi e postilla di Mario Luzi), *La finzione il nulla* (2013, con premessa di Giancarlo Quiriconi). Si ricorda l’edizione in inglese dei *Selected Poems* (1964-1987) (New York 2006, con introduzione di Vincenzo De Caprio).

un giorno il vento passando ha detto che quel tutto è finito e chissà se il mare saprà della tristezza del cielo o della sabbia che piange. Seguire allora il vento, chiedere alle onde, cercare una mano, dire parole conosciute, guardare soltanto e dormire sotto le stelle, per non scendere nel fondo. Inutilmente. Scompaiono i rilievi, lo spazio: costretto a pensare soltanto e tumulti lontani s'intrecciano nel vortice lento dell'ora che non ha vita.

Così triste da tanto ascolto anch'io tra di voi, seduto nel mezzo tra forme tranquille e stanche, tra confuse parole e rumori sentiti da sempre. Ma chi pensa non può rimanere, nel fumo volti salati, sfiorati di notte, quei respiri affannosi e le cose si ammassano, restano immobili. Chi stupisce non può rimanere in quel luogo, il fumo porta l'ansia sul bianco soffitto e forme inquiete, sensazioni d'amore, indistinte parole e ancora rumori rumori.

La morte di tutto, di un sogno, ricordi di ricordi, lacrime nelle lacrime e dolore: quando un giorno lontano il pensiero avrà un posto nel cuore, una musica arcana svelerà le cose nascoste. E non si sa cosa vuol dire, pensarle, sentirle lontane e non avere pace, momenti terribili di solitudine e nessuno risponde, aspettare il tempo della tristezza dentro. Chiedersi perché la vita ci lascia e sono nel buio le piccole cose, dove attendo che un raggio qualunque giunga e la notte mi porti tepore. Ma la pioggia stanca in silenzio viene a bagnare le vie deserte per noi, perle leggere e lucenti che scivolano lungo la pelle e rendono la mente più sgombra e sicura. Forse qualcosa di strano, un senso di bene tarato, una pace offuscata da tristi presagi: si ama in silenzio, si tace nel nulla e attendere una cara parola, che un giorno la vita non sia più crudele e meno vecchia la felicità.

o o o

Affacciarsi allora da una finestra, respirare un'aria diversa, ascoltare quei rumori lontani, gettare uno sguardo in quel buio e sentire respiri affannosi soffocati sui tiepidi muri mentre il cielo ci osserva e da anni ci spia ed è inutile cercare cose nuove nel deserto dentro di noi. Il ronzio dei neon notturni, l'aria calda ci culla e passa il tempo, nascosto tra le ombre che nella strada si ammassano, avvolgono le pietre lucide a antiche, difende la gente che dorme, che sogna e se chiudo gli occhi il buio è più intenso, sento meglio il silenzio e penso a qualcuno che non c'è e resto appoggiato ad attendere che una porta si apra.

Avverti la sera perché non c'è il sole e nell'oscurità sentire che la vita può ancora continuare domani, parlare del nulla, di ciò che è sempre esistito ed essere l'ombra sicura che racconta una storia segnando la sabbia nel vento di sera: il volto sbiadito, il difetto del mondo, la misera polvere che copre le stanze, l'illusione di un sogno, il ritrovato angelo della vita. L'uomo triste guarda il cielo e ripensa a quel giorno lontano, era dolce quel giorno essere vivi e rinascere dopo la morte. L'uomo triste fuma distratto e pensa a chi non sa nulla di lui e vede cadere la cenere a terra e perdersi il fumo nell'aria e tutto finisce scomparire, senza lasciare una traccia, quel segno della sua solitudine, anche il ricordo svanisce nel chiuso delle chiuse persiane dove segmenti di luce tagliano il buio. Qualcuno guarda da lontano e si rompe l'incanto e ritorna il sogno nel tempo.

Così quella sera dopo che il sole era sceso nella notte vidi quel volto nel cielo, bagnato di pianto che ancora un gelido vento muoveva tra gli alberi, tra le foglie

del prato e lo seguì nella notte per accompagnarlo e sentivo una calda voce lontana che faceva muovere il mare, lì sulla spiaggia, e tremare i miei occhi. Quante volte appoggiati nel vuoto abbiamo spiegato lo sguardo fino all'estremo orizzonte, e sempre un pensiero correva veloce lasciando il verde, i sentieri, le case, le cose fino all'ultimo insieme di cielo e di mare. In quella quiete di occhi vaganti nel cercare una vela lontana, il silenzio continuo e l'attesa accresceva il timore di spazi, ma ci accoglieva il vento immersi nei vaghi rumori e lontani. Strani presagi adombravano quel breve abbandono delle idee e stringevo le mani nella paura di perdermi.

o o o

I pensieri nell'inconscio sopiti prendevano colore e volume e sempre un pensiero confuso di nebbia pesante nei sogni dolenti era impedito dal dubbio: forma irreali di un'immagine strana che nell'ansia dei giorni l'illusione aveva plasmato, rendendo figura un mondo innocente per natura immortale. Attendevo che quelle impressioni per travaglio coscienti limitando un sereno risveglio ricoprissero lo scheletro muffido e grigio di un corpo stanco e dimesso. Appariva così la purezza dell'anima, dagli occhi smarriti di colpa, che accoglieva la mente sconvolta che il male aveva intaccato e con lei uno sguardo sincero dalle labbra immuni che il mondo aveva lasciato scappare e le sue piccole mani, immobili e strane, che la paura aveva inciso nel marmo senza sangue e colore e la pietra aveva bloccato nell'immobilità di un gesto o di un abbraccio, di un bacio, fermando tutto nel tempo, quel tempo che da sempre appariva senza movimento e vita, come fosse scolpito nel suo tentativo di offrirsi: sembrava un'ombra, creata dall'amore, perché accettasse ogni cosa: il dolore, il piacere, la stasi, il fermento.

Strane fughe di mente, in attimi di intenso silenzio, quando raccolti i pensieri in cose false da sempre, cercavo di chiedere al Cielo parole di quiete e ristoro, ma era come prendere il raggio di un sole lontano, godere di immagini vecchie adattate allo spettro dell'oggi e accettare, usurpato e soppresso, la pace di un pianto. Là dove il silenzio aveva il suo regno e avvolto in tenebre eterne, sempre quel singhiozzo represso si aggirava e proprio là dove quella pace confortava le silenziose grida di antichi dolori, correva attraverso il tempo. Nel velo dei giorni che non passavano, mi ritrovavo nel mio lembo di spiaggia deserto, dove avevo trascorso l'infanzia e dove, seduto sui ciottoli bagnati, ascoltavo le fiabe che il mare mi raccontava e la notte disperdeva lontano.

o o o

Immobile attendevo colpito dal vento di bora, dai flutti con negli occhi un vago smarrire, di forze dissolte, di lacrime vane e ricordo che a braccia spiegate dinanzi alle stelle pregavo un Dio che ascoltasse quel pianto e perché quell'attesa durasse e potesse fermarsi, quel pianto placarsi, quel sogno restasse. E quando dal mare si levava il sussurro di una lotta antica, per la vita e di morte, il cielo ed il vento di sale raccontavano la storia di un nome, di un volto, di un corpo che ora giacevano sul fondo. Ritornavo da lei ogni sera, sperando che riapparisse, mi sembrava anche di vedere negli occhi smarriti un tenue sorriso affiorare dal mare: "potrei restare con lei", pensavo, ma l'ombra era trattenuta nel fondo come un'alga in movimento.

Un vento più forte si alzava, la luna si perdeva tra nubi impazzite, le onde sprigionavano un lamento crescente, quasi diffuso da viscere arcane, più acuto, con rabbia, sembrava mi parlasse: “non farmi vagare per sempre, dimentica, non posso tornare, resto, questo è un luogo di pace, potrò dormire se tu non mi cerchi”. La calma tornò su quel lembo di spiaggia deserta, quando dal mare si ebbe l’ultimo inutile addio, immobile attendevo da tanto, colpito dal vento, dai flutti, con negli occhi un vago smarrire di forze dissolte, e vane: piangevo, sapevo di averla perduta per sempre. Disteso sui sassi guardavo lontano nel cielo, provai ancora a pregare e improvvisamente ritornò il vento, l’urlo della risacca e un gelo invase le cose: il mare strappò quel corpo alla terra, lo portò con sé negli abissi dietro all’ombra che correva. Su quel lembo di spiaggia deserta nessuna traccia, è tornata la calma, tutto è silenzio, una storia d’amore di morte era finita, una storia che il mare raccontava e la notte disperdeva lontano.

o o o

E talvolta guardando nel vuoto mi sembrava di stare accanto a qualcuno, eppure tutto era lontano. Non sapevo il perché di questo effetto, come se vedessi davanti ai miei occhi un sogno confuso e agitato. La luce penetrava appena, stanca e leggera, mi mostrava qualcosa e ascoltavo il respiro. Mi muovevo, eri intorno, ma fredda e immobile, non ti accorgevi di me, avevi lo sguardo nel vuoto, non parlavi, attendevo, potevo allungare una mano ma forse svanivi nel buio e nel silenzio di un sogno bloccato e sudato dove non c’era altro che nulla.

Allora uscivo, come altre volte, percorrevo le vie, ascoltavo il silenzio della notte, cercavo di essere confuso, distratto, di trovare tra gli alberi ormai scarni, magari un ramo pieno di fiori. Luci lontane, ombre anche fuori e l’aria nebbiosa che avvolgeva i pensieri, le strade sembravano lunghe e più larghe, più cupe, diventavano un bosco infinito e sentieri nascosti, ancora ombre vaganti, l’aria aveva un sapore e sul bagnato riflessi argentati dovunque, guardavo le case: avrei dovuto attendere qualcosa?

Cercavo anche di capire per trovare un riferimento. Mi tornava allora in mente quando camminavo sotto la pioggia e le nubi sul corso, anch’esso deserto, facevano più oscure le cose. Venivi, cupa nel volto, a passi vicina tra loro, cercavi con gli occhi rigonfi per qualche pena un nome a te forse caro. Ti vedevo dal bar affollato, muoverti tra le vecchie bottiglie in vetrina, presto quasi un sogno per sparire d’un tratto senza aspettare che uscissi: avresti visto un volto più triste del tuo, asciugato da un pianto nascosto e represso. Dovrò attendere domani, per vederti di nuovo sotto la pioggia, la folla, il fumo.

Felicità dove sei, priva di forma e di cuore e non vuoi ascoltare lamenti? Perché non ti mostri una volta per assicurare che esisti, né ti muovi d’intorno per tendere una mano? Inganni quelli che piangono e non porti un sorriso, un conforto anche tenue di pace? Esisti? Chi ha gli occhi bagnati da sempre di lacrime amare vorrebbe parlarti con l’ansia sul volto ed un palpito lento nel cuore. Solitudine stanca e rimorso rodente, si cerca e si spera, solo misera e vana rinuncia. Quelli che sperano nell’inutilità dell’attesa sanno che nulla si salva che tutto precipita in vortice, sono stanchi di credere in un sogno contrario ai tragici eventi. Che attendi, che speri? Non c’è pietà per chi soffre, hanno gli occhi provati il travaglio consuma

soltanto, rimane la pena.

o o o

Seguivo le pietre dal mortale spento colore, le radici degli alberi, per sentirmi sicuro tra i rami ventosi, quasi in preghiera e accanto limpide acque scorrevano per raccontare una storia, per antichi sentieri fino al mare dove sedevo ad attendere. Dolce silenzio nel verde colore dei pensieri e nel fondo si chiudeva il cielo che copriva il mio mondo. Ascoltavo con gli occhi chiusi una voce che veniva dal sogno e svaniva improvvisa: restare in quel luogo, in un regno lontano da me, dalla vita che moriva nel buio del tempo, confuso dal mistero, tra il male e l'odio, con la promessa che non voleva lasciarmi. Giorno dopo giorno vagavo in cerca di volti con la fede di ritrovarsi lungo il cammino, almeno con la mia ombra e col suo senso di vita nascosto, per non accettare ciò che sembrava compiuto da sempre e non volere nessuno accanto, per non lasciarlo soffrire e trasformare quell'odio in pietà, ed aspettarsi un sorriso per andarsene sicuro.

Forse avrei dovuto prendere una decisione. Mistiche figure in preghiera raccolte, malate, sfinite e ferme in millenni di fede, tra lotte e sospiri, apparivano nelle scene dipinte, riflesse dalla luce dei legni, tra i marmi: tutto sembrava sacro, anche il ricordo comprato lungo la via. I veli che coprivano i volti smarriti e distolti, nascondevano gesti e silenziose parole e l'essenza reale trovata in un'ostia, figura anch'io tra loro con altre figure in cerca di un'immagine, nell'ombra con una preghiera leggendo i nomi sulle lapidi e quel senso di claustrofobia. Anche il tempo fuori era malato e un grigiore con altri tristi colori mostravano lo squallore degli spazi, fiori appassiti sui balconi, e strade percorse in un freddo silenzio: guardare e ascoltare l'umida sera, affrettarsi tra bambini che giocano ancora, con la pioggia fra poco anche tu.

o o o

S'avvinghiano le ore sulla scrivania nel viluppo dei pensieri, oltre i vetri il vento faceva rumore nell'opaco cortile, forse qualcuno stava morendo nel groviglio di carte, pensieri. Era lontana anche la notte e un'inutile calma ristagnava in quell'ora in cui le cose perdute restavano ancora nel sogno e nell'amaro contrasto di bene e di male, nell'antico smarrire e guardare che tutto sembrava vicino, mentre tutto era lontano: le stelle, le case, le luci diffuse ed un freddo di morte invadeva il corpo e sentivo i miei passi in lontananza. E muoversi tra alti muri, ineguali, dai colori sbiaditi e scrostati, nella noia delle stanze di polvere, con dappertutto tubi malmessi, fili intrecciati e sporchi, tra archi ancora più antichi che s'elevano e sfuggono nei rilievi e si annullano e perdono nelle distanze: compatti hanno visto segreti, testimoni di gioie, sorrisi, certo delitti e tacciono perché sono da sempre. Grandi finestre staccano alcuni vuoti e il contatto col mondo di fuori, coi colori reali, coi voli veloci e sinceri, col cielo di diverse stagioni, coi tetti i muri i comignoli.

A me giunge il suono soltanto di campane vicine e ad esse il rispondere di uguali rintocchi di campane in chiese lontane. Mattoni gialli rosi dal tempo, invano coperti di magre pitture e sedie piene di polvere: esseri antichi e dimessi attendono

e ascoltano, parlano solo il silenzio e le tenebre. Hanno sentito negli anni gli sguardi atterriti, i lamenti sofferti e custodiscono le cose più intime e strane, su di loro lo sfogo più amaro di chi ha bisogno di pace e l'umano colloquio di chi nelle tenebre attende la luce. Sto fuggendo per nascondermi al tempo, tra i tumulti dei giorni in sfacelo, evado in sogni e chimere in un mondo irreali, e mi inseguo il ricordo e tutto si logora, mi copre, mi evita e si stringe la morsa mortale di quelli che sanno e mai parleranno.

o o o

Allora il poeta si alzava quando il vento sussurrava, quando il sole riposava ancora all'orizzonte ed il buio avvolgeva le cose. I suoi occhi confusi dal sonno e dal vizio seguivano passi distratti, la sua mente era lontana. Che cercava in quel luogo smarrito e perduto? Vagando sulla linea delle onde sembrava attendesse che qualcosa uscisse dal silenzio. Era un'ora pulita e tra gli ultimi strati di nubi trasparenti e leggere tremavano piccole luci: era un addio alla notte che scorreva e subentrava l'affanno. Che cercava in quel piccolo spazio sereno, regno dei sogni, di quiete, di pace, dove nulla poteva accadere? Era l'ora più strana perché più sicura per attendere il giorno e riscaldare il cuore. Respirava il mare, apriva gli occhi alle nubi dai mille disegni, dai movimenti offuscati, ai sassi colorati dal sale e dal tempo ed ogni cosa indossava la sua veste consueta.

Veniva meno la persona di un tempo che tra noia e amore aveva protetto col suo strano affannarsi. Insieme guardavamo lontano correavamo fino all'ultimo insieme del cielo e un profumo di vita ci accoglieva nel sorriso di un'attesa per non fuggire. Era lo spettro dentro di noi che corrodeva come un tarlo le nostre fragili basi e vedevo incrinarsi gli oggetti, venire meno il ricordo che aveva dato rifugio all'esistenza. La pioggia sanava antiche ferite. E se un giorno il destino vorrà ch'io possa senza pensieri avere la pace nel cuore, potrò finalmente sperare di riavere le cose più care. Perdute lungo il cammino stentato d'una vita sprecata a sognare di non soffrire, il tempo le ha poi portate lontano e sono passate in fretta e di notte. La vittoria che il tempo mi ha donato in ritardo ha ridotto il cuore in frammenti di rimorsi, ansie, angosce. Furori inibiti e falsi concetti riemergono infine e gridavo alla vita: "io sono di nuovo me stesso": tra luoghi diversi e diversi volti, tra vecchie parole e parole più nuove, oggetti confusi nel fumo perenne dei pensieri era di continuo trasportato via, sempre in balia di qualcosa. Se un giorno riuscirò a distruggere tutto e creare forme nuove e diverse, nessuno potrebbe aiutarmi per riavere le cose più care. Quell'odio improvviso per quei cristalli di vita ha trasformato i miei giorni in noia a travaglio per ciò che sempre si attende e mai lo si vede arrivare, che sempre si sogna ma è avvolto in un sonno di morte. E volere, volere, ancora volere: solo affanno più antico di prima, di sempre. Eppure sapevo in quei giorni confusi che sarei ritornato alla vita, alle cose che fanno stordire per non pensare e forse sono giunto, magari in ritardo ancora una volta, di fronte alla porta infinita che si era schiusa tra altrettanti infiniti sentieri. Ero sceso nel fondo?

o o o

E attender, attender che torni. Sentivo le voci della natura. Dopo la pioggia la terra

esalava il suo odore fresco di erba, odore di vita rinata e allora fuggire fuori, correre correre su tutto ciò che è umido e caldo, camminare in bilico sull'aria ormai pura dei prati dipinti dai riflessi lontani ed aspirare l'aroma lontano del mare, andare incontro a quel nuovo momento di vita a nuovi pensieri con la brezza che raccolta dal cielo scendeva sul volto e nel cuore, per restare immobile infine in quel vago sentire e attendere, ancora attendere che torni. A sera il tremolio dei cristalli luccicanti riflessi negli specchi chiusi nelle aeree cornici segnavano movimenti di note in musica e ritornavano i sogni. Fuori una strada di ciottoli raggiungeva la luna nell'offuscato orizzonte e scaglie argentee dintorno nel buio stagnante. Affaticato da una pace troppo calma, udivo lo sciabordare sulla chiglia della sciabica lasciata ancorata sulla risacca. Lontano, mare e cielo sempre congiunti e nell'immobile calura si trasformavano in un unico colore, a tratti oro antico a volte ruggine e nella penombra ovattata resisteva il neon di un solitario e vuoto chalet come fosse una rarefatta luce dal fondo di una buia grotta: era sera, domani verdi onde.

Anche gli uccelli che liberi in volo garrivano e le acque del fiume in gorgoglio, anche il sole che splendeva puntuale ogni giorno sulle cose più amare ed il vento che raccoglieva nel suo lungo andare i giochi dei bimbi e la furia dei grandi, erano i segni di una felicità che appariva mistero e trasformavano in sogno i feticci della mia esistenza. Maschere al vero, farse di vita, disegni animati e lontani di un grande maestro e rifugio del nostro destino: un canto, un raggio che allenti il gelo dell'esistenza. Se un giorno dovessi pregare volgerei lo sguardo alla paura che mi ha salvato dalla morte e quando il sole ritornando a dormire e le acque nel loro silenzio, una nenia lontana spiegherà sul mondo un abbraccio di vita ed immensa sarà la pace.

o o o

Dalla nebbia che s'adagiava sul mare apparivano mute onde che lente scorrevano per morire sull'immobile battigia ormai cosparsa dai relitti d'estate. Le mareggiate impetuose del giorno precedente avevano creato strani disegni sulla riva cosparsa di oggetti diversi esposti all'aria umida e secca del vento del Nord. Poi il silenzio, uno specchio che non rifletteva in un cielo dello stesso colore. Non sembrava novembre e tra delirio e stanchezza si mescolava la paura di un canto notturno più cupo, e sentire la salsedine sul volto. Veniva col vento anche l'odore, il profumo di onde dall'incerto colore e nel variare delle ore un arcobaleno di rarefazioni portavano in sospensione minuscole bolle trasportate dall'aria marina. Il tempo inseguiva gli uccelli di mare che percorrevano l'inversa corrente, ma continua al loro fermarsi e restavo ad attendere per vederli tornare. Quante volte ho atteso che qualcosa tornasse! Oltre la strada i fumi salivano lenti per svanire nel cielo fosco d'autunno misti ad altri odori colori, sui tetti, sui fili, antenne e vecchi mattoni del borgo. Lungo i crinali le cose di ieri si confondevano con quelle di oggi e l'attesa che accadesse qualcosa nei giorni del caso aumentava il dubbio di saper se si vivrà domani (e pregare?). Sui fogli sui libri, sulla mano che scriveva, nella mente si propagava un tedio lontano, indicibile, quasi si dovesse vivere un giorno per morire la sera, come la luce del sole, come una rosa e nient'altro, sperando che qualcuno la veda e la colga. Cercando tra le cose distrutte, tra i marmi del passato capivo che

poteva essere un ultimo addio: era vuoto il bicchiere della vita. Si strappava la mente tra i suoni e gli occhi di lacrime e risorgevano attimi e istinti sopiti, avvolti in un silenzio tombale ed ancora l'immane nebbia che trasformava improvvisamente ciò che era esterno per riportarlo dentro di me. Ma anche a passi più lenti cercavo ancora.

o o o

Solo percorrevo di nuovo le strade, guardavo le case, ascoltavo il silenzio, cercavo di essere confuso distratto di trovare in qualche aspetto incontrato una cara presenza. Triste ripensavo alla certezza passata e ascoltavo la limpida notte lungo il percorso più cupo, lungo, più grigio, un tempo a lui amico e come un difetto era presente in me il rimpianto. Perdurava tra il buio la calma nell'aria composta di mille sospiri: la speranza stava sconfiggendo il dolore? Le presenze spettrali si aggrappavano al silenzio, mentre la luna mostrava nelle lucenti stelle tremanti l'antica leggenda del suo eterno inseguitore: "Vieni una volta, se puoi – mi disse – nella penombra", in un giorno in cui non c'era vita e cessava il rimpianto. Volevo gridare e una pena diversa si aggiungeva alle altre e scoprivo l'errore del mondo, la stortura da dove poteva entrare l'illusione e se ne andava in pezzi la memoria che inutilmente avevo sottratto al tempo. Saresti quindi giunta di nuovo e con te il candore riflesso nella fontana del parco secolare come quello in trasparenza negli sporchi vetri del bar di quel Corso lontano dove restavo da sempre avvolto nel silenzio ed era un breve abbandono di un'idea diversa della vita, per fermare quell'antico smarrire. Era ciò che rimaneva in quel buio che mi osservava e sentivo lo sforzo di esser sincero, e stavo raccontando una storia di assenze coi nostri sguardi perduti, nel silenzio di un posto nel sole e restavo accanto alla tua stanchezza costretto dal dolore in uno spazio sballato che spezzava la breve gioia.

o o o

Dovevo allora trovare un luogo, un posto a me caro, dove nascondere gli interni e gli esterni dei miei pensieri, simbolicamente fusi in una metafisica struttura della mente, e confonderli per unificarli così nella memoria, e poi fonderli (oggi con una presenza vicina) come sintesi archetipica in un unico spazio letterario dentro il quale continuavo a muovermi e a scrivere (il "gioco insensato di scrivere" di Mallarmé): ancora provvisoriamente, come un tempo. La strada allora scendeva nel sogno che il vento scavava nel cuore, senza suoni né colori: un ricordo al termine dei giorni, prigioniero del canto antico. Riunivo innocente le immagini di prima nella mente e gettavo al cielo cristalli di sassi. Le nuvole nascondevano il sole già alto e vuota era la stanza e senza spazio. La pioggia notturna aveva impregnato gli olmi e la quercia lasciando solchi sulla terra dall'odore stagnante di melma. Fluorescenze d'erba tra pietre rossastre mascheravano la solitudine estrema e nulla accanto faceva comprendere il fine e il principio del remoto dolore. Un'alba chiara fendeva il volo degli uccelli che si scagliavano simili a frecce contro un indefinito bersaglio. Serrato era per me il muto sigillo dello sgomento, tutto sembrava fluttuare, anche i contorni dei colli, degli alberi. Nessun luogo era termine al viaggio, solo uno scenario di nuvole indicava il paesaggio davanti. Grigi gabbiani

dal mare seguivano il loro destino segnando un giorno senza ritorno. Pensavo ai miei anni, agli inganni e un misterioso tormento scandiva le ore del tramonto. Giungeva lungo la china un vento caldo a lambire il gelo di morte che ristagnava. (Per distogliermi) nella mente si scomponavano le proporzioni: l'arido sguardo delle stelle al primo albore imprigionava ancora le ombre e vacillavano gli occhi ormai stanchi di scrutare. Respirava la notte e l'inedia coglieva le cose e senza rumore avvolgeva la terra. Ascoltavo il silenzio delle apparenze, osservavo il perfetto spettacolo della nostra inutilità e la quiete declinava. Era un continuo ritorno che calcolavo nel ritmo che l'età dentro scandiva. Ritrovarmi nel torbido di umidi vapori condensati nel punto della bassa campagna e sentirmi una cosa vana addosso. Mi nascondevo (ancora una volta) alla vista e scomparivo nella foschia della caligine mentre un velo oscurava ogni effetto d'esistenza e avrei potuto non ricomparire avvolto in leggerissime goccioline invisibili. La scarsa consistenza impediva ogni possibile sogno e raffreddava il cuore. La brezza di terra si posava sui bagnati declivi e non aveva forma il tempo nebulizzato: tutto si disperdeva nel vuoto d'acqua, nella sensazione di gelo in corpo e di smarrimento. Si confondeva con la nebbia l'acre fumo di foglie bruciate, attendevo tra pareti di libri e davanti il fuoco del caminetto per rinnovare il rito perduto nel mito di una favola ("C'era una volta un pezzo di legno...") e della cometa che sorvolava il presepe (e accanto sorrideva l'aura soave e serena col suo viso meravigliato di bambina). Circoscritto era anche lo spazio della paura e sentivo un sordo rumore di fondo che sembrava venire dalla memoria, come se dicesse qualcosa: "Solo il normale è poetico", e scoprivo piccolissime cose preziose degli anni della meraviglia che non volevano morire. Scrivere delle parole e rivedere nel buio, che ora avevo intorno, i segni del mio voltarmi indietro. Osservavo l'incantevole incresparsi di riflessi esterni che oltre il vetro brillavano sui giallorossi mattoni sabbiati dal tempo e si proiettavano sulla scrivania. Seguivo nel caleidoscopio il riverbero di cupi pensieri senza interrogarmi, tra assenze e presenze. Provavo a invertire il labirinto degli *interni* e degli antichi *Eidola* (con lo stesso risultato): dormire, dunque, e non sapere che potrebbe essere l'ultima notte (del poeta).